

Carola Barbero

Capire la/a distanza

ABSTRACT: *Understanding distance and its role in our life is not an easy task, both when it is imposed and when it is required. We need distance in order to gain the right perspective on a situation, in order to have a healthy social and family dimension, in order to think about who we are and what we have to do.*

KEYWORDS: *distance, perspective, life, understanding, loneliness.*

Per capire la distanza può essere utile provare a darne una definizione. Che cos'è? Innanzitutto – e in via del tutto generale – potremmo dire che è quella relazione che sussiste tra due punti nello spazio. La distanza tra A e B, per esempio. Poi, in maniera meno astratta, potremmo voler trattare della distanza tra enti e individui veri e propri, come la distanza tra Torino e Milano, tra Giorgio e Teresa, tra la porta e la scrivania. La distanza così intesa può essere misurata, in taluni casi percorsa e addirittura eliminata. Infine c'è un tipo di distanza che richiede di essere mantenuta o rispettata in quanto tale, come la distanza di sicurezza tra un'auto e l'altra, quella legale tra una costruzione e quella accanto o quella imposta tra un soggetto e le persone alle quali questi non si può avvicinare.

Ecco, una relazione come la distanza è qualcosa che sussiste e che si può voler ammettere, cancellare o mantenere, a seconda dei casi e delle esigenze. Ed è importante provare a capirla non soltanto per sapere che cosa sia e come si caratterizzi, bensì anche per farsi un'idea sull'atteggiamento da adottare nei suoi confronti.

1. Vivere a distanza

La distanza è una relazione tra due elementi che può essere introdotta o richiesta quando la vicinanza diventa un problema. Proprio come è successo in tutto il mondo nei primi mesi del 2020 quando, in piena pandemia da Covid-19, i politici di vari Paesi hanno imposto alla popolazione di ridurre allo stretto essenziale le attività in presenza (consentite solo per procurarsi farmaci e cibo), invitando tutti a vivere a distanza: dalle lezioni a scuola alle riunioni di lavoro, dagli aperitivi alle serate con gli amici, dalle conferenze agli eventi culturali, dai compleanni agli incontri con sconosciuti, tutto si è svolto *on-line*, davanti a uno schermo e con l'au-

silio di microfono e tastiera. Qualcuno ha molto sofferto per questa imposizione, mentre altri ne hanno profondamente gioito; in ogni caso, a nessuno è stata data facoltà di scegliere.

Distanziandoci da tutto e tutti abbiamo avuto la possibilità di fare, senza forse nemmeno rendercene conto, quei famosi tre passi indietro che secondo Pierre-Auguste Renoir erano indispensabili per riuscire ad apprezzare un quadro senza farsi semplicemente ipnotizzare dai colpi di colore sulla tela. Vivere la distanza ci ha quindi offerto una preziosa opportunità per capire: perché quando si è immersi nelle cose, difficilmente si riesce a vederle per quello che sono, invece, adottando la regola de *La giusta distanza* – come recita il titolo di un bel film di Carlo Mazzacurati del 2007 – si ha la possibilità di valutare le situazioni senza farsi travolgere.

E che cosa si è finalmente riusciti ad afferrare facendo tre passi indietro? Quanto fosse assurdo quel nostro vivere di prima, che negava sempre tutto: le distanze, in primis – ci spostavamo in continuazione da una parte all'altra del mondo, quasi terrorizzati all'idea di stare fermi –, poi il tempo – che ci sembrava doveroso riempire fino all'orlo –, le paure – non erano ammesse e chi le aveva era considerato un menomato –, i silenzi, i vuoti. Finalmente abbiamo capito che non è sufficiente credere di avere negato qualcosa perché questo non esista più. Peraltro, per scoprirlo, ci è stato sufficiente fermarci, smettere di fare qualunque cosa e stare a casa. Come così eloquentemente ricordano gli *Aforismi di Zürau* di Franz Kafka, non occorre “che tu esca di casa. Rimani al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare neppure, aspetta soltanto. Non aspettare neppure, resta in perfetto silenzio e solitudine. Il mondo ti si offrirà per essere smascherato, non ne può fare a meno, estasiato si torcerà davanti a te”¹.

Ecco così con la distanza arrivare la solitudine, i silenzi, l'attesa. Vivere la distanza nella solitudine è come stare sotto una lente d'ingrandimento che mostra impietosamente anche i più piccoli dettagli della nostra esistenza, quegli stessi che noi facevamo fatica a (o facevamo di tutto per non) vedere. Così ad alcuni è accaduto che la casa, solitamente concepita come rifugio, ossia come il posto in cui sentirsi sicuri e protetti, si sia trasformata in una sorta di carcere con divieto tassativo di uscire fino a nuovo ordine.

Non resta altro da fare che aspettare. “Aspettare? È il più grande ed efficace metodo educativo in un penitenziario. Bisogna aver imparato ad aspettare, per saperlo sopportar per anni. Chi non l'ha imparato, muore”². Ma il punto è proprio che aspettare, nella distanza, senza sapere fino a quando, può essere molto frustrante. Allora che fare? Fare finta di niente e comportarsi come se fosse tutto normale? Cercare metodicamente di colmare il vuoto con immagini, suoni, parole, con qualsiasi cosa pur di non sentire il silenzio che rimbomba? Indubbiamente aspettare è difficile, ma non dimentichiamo che, come insegna Pavese ne *Il mestiere di vivere*, “aspettare è ancora un'occupazione. È non aspettar niente che è terribile” (15 settembre 1946). Come per i protagonisti di *Aspettando Godot* di Samuel Beckett,

1 Kafka 2004, 121.

2 Kröger 1967, 57.

Vladimiro ed Estragone, anche per noi momenti di autentica depressione – loro a un certo punto pensano addirittura di suicidarsi, poi decidono di rimandare – si alternano a istanti di purissima felicità – “Siamo contenti. (*Silenzio*). E che facciamo, ora che siamo contenti?”³.

Nell’attesa e nella distanza il tempo sembra sospeso e si ha quasi l’impressione di essere diventati spettatori del mondo. Come si può davvero provare a concepire nella distanza il rapporto tra noi e gli altri? E poi, chi siamo noi? Chi gli altri? Come ben emerge dalla scena dell’uomo che passa vicino alla panchina nel giardino pubblico descritta da Jean-Paul Sartre ne *L’essere e il nulla*⁴, gli altri non sono mai un dettaglio di poco conto. Sono quelli che abbiamo sempre davanti, quelli che ci guardano e ci inglobano nel loro mondo, che dispongono come noi del tempo e dello spazio ma, a differenza di noi, possono anche guardarci dall’esterno, come *cosa* tra le cose, facendo quindi una esperienza che noi, in senso proprio, non potremo mai fare. Ebbene, come dobbiamo considerare questi *altri* nel momento in cui avvertiamo il peso del loro sguardo e della loro costante semplice presenza?

Arthur Schopenhauer, per affrontare il tema della vicinanza degli altri e delle annesse difficoltà, presenta il famoso “dilemma del porcospino”:

una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d’inverno, si strinsero vicini, vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l’uno dall’altro. Quando poi il bisogno di riscaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell’altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro fra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione⁵.

2. Vivere la distanza

Quello che è successo a molti di noi, quando ci siamo trovati a vivere con quei pochi altri che popolavano la nostra quotidianità, tenendo a distanza il mondo, non è stato molto diverso. In un primo momento, sentendoci vuoti e soli, ci siamo stretti a chi avevamo vicino per riscaldarci, farci coraggio, per provare a vedere se la paura sarebbe passata prima; poi, proprio come nella storia raccontata da Schopenhauer, abbiamo cominciato quasi a respingere chi avevamo intorno, sentendo impellente l’esigenza di allontanarci.

E così la distanza – o il desiderio di essa – ha fatto la sua comparsa anche in quei luoghi dai quali per definizione sembrava dover essere assente. In quale forma? In quella, peraltro già prevista dallo stesso Schopenhauer, della *distanza di sicurezza*, in virtù della quale possiamo in parte soddisfare il nostro bisogno di calore senza

3 Beckett 2014, 61.

4 Sartre 1994, 323 ss.

5 Schopenhauer 1999, 884.

tuttavia ferire o essere feriti da chi abbiamo vicino. “A colui che non mantiene quella distanza, si dice in Inghilterra: *keep your distance!* – Con essa il bisogno del calore reciproco viene soddisfatto in modo incompleto, in compenso però non si soffre delle spine altrui”⁶.

In questo modo, nonostante l'impressione iniziale di evidente disagio, forse impareremo a conoscere e magari addirittura ad accettare le debolezze, i peccati e le mancanze di chi divide con noi lo spazio e le giornate. Proprio come Garcin, Estelle e Inès, i tre protagonisti di *Huis Clos* (1944) di Jean-Paul Sartre (quando si accorgono che – mentre loro erano lì a discutere, ricordare, accusarsi a vicenda e rimuginare – la porta che pensavano fosse sbarrata in realtà non era mai stata chiusa), noi a nostra volta prenderemo coscienza del fatto che, anche avendone la possibilità, non vorremmo andare da nessun'altra parte. Perché? Perché l'inferno è fuori (“l'enfer c'est les autres”), sono gli altri, e quello che abbiamo dentro il nostro rifugio, per quanto complicato e a tratti doloroso, va bene così com'è.

Questo è uno dei possibili esiti del vivere la distanza, ossia il rendersi conto che, similmente a quanto succede alla fine de *La lettera rubata* (1845) di Edgar Allan Poe, ciò che abbiamo per così tanto tempo cercato è stato sempre sotto i nostri occhi. E non è questione di rassegnazione, bensì di consapevolezza.

Poi c'è anche chi, semplicemente, la distanza non riesce a viverla, per non parlare della solitudine e del silenzio che a questa si accompagnano. Basti pensare a Jack Torrance, il protagonista del romanzo *The Shining* (di Stephen King del 1977), che abita con moglie e figlio in un hotel vuoto, l'Overlook Hotel, con vista mozzafiato sulle montagne del Colorado, immerso nella natura. Lui a un certo punto, in totale isolamento, senza un briciolo di ispirazione per il suo romanzo e avvertendo come ostile lo spirito del luogo (in effetti King attribuisce all'edificio in cui Torrance e i suoi famigliari dimorano un'anima malvagia), non ce la fa più e comincia a dare segni evidenti di cedimento. La scena in cui con occhi rotanti e ghigno si scaglia contro sua moglie con una mazza da *roque* è piuttosto eloquente su quanto il vivere la distanza dal mondo possa mettere in pericolo l'equilibrio del *domicile coniugal*. Certo, si potrebbe osservare che in questo caso abbiamo evidentemente a che fare con un individuo le cui fragilità psichiche erano di gran lunga precedenti rispetto alla fase di isolamento (non dimentichiamo che Torrance, prima di darsi alla scrittura a tempo pieno, faceva il professore di letteratura ed era stato licenziato per avere picchiato uno studente).

Ma che dire invece di chi, a forza di vivere la lontananza dal mondo, non riesca più a guardare dalla giusta distanza la propria realtà e quindi cominci ad avere difficoltà ad afferrare il significato di ciò che dice e di ciò che fa, a comprendere la situazione che sta vivendo e le reazioni degli altri? Inoltre, dal momento che molti dei nostri scambi comunicativi avvengono per mezzo del linguaggio, che cosa dobbiamo pensare quando ci rendiamo conto che questo pare aver perso la sua valenza semantica? O che tra quanto diciamo e ciò che accade vi è uno scarto insuperabile?

⁶ Schopenhauer 1999, 884.

Prendiamo Winnie e Willie, i protagonisti di *Happy Days* di Beckett (1962): lei parla sempre e si prende cura di sé, lui sopporta l'incessante chiacchiericcio della moglie borbottando e leggendo il giornale. Peraltro Winnie dice di avere una vita felice, nonostante sia sepolta nella terra fino alla vita (nel primo atto), passi il tempo rovistando tra gli oggetti che ha nella borsa, provi piacere nell'accarezzare una piccola pistola e abbia i giorni scanditi dal campanello del risveglio e quello del sonno. Nel secondo atto poi è addirittura sepolta fino al collo, quindi senza nemmeno la possibilità di distrarsi con spazzola e rossetto, e non le resta altro da fare che parlare, parlare e parlare, fino a che non arriva il suono che annuncia la fine del giorno e l'arrivo delle tenebre. E Willie? Ha il cranio sfondato, comunica a monosillabi interrompendo il monologo della moglie, esce (strisciando) dal buco in cui si trova solo per leggere il giornale e masturbarsi. Eppure questi due, pur conducendo una vita assurda e miserabile, continuano ad andare avanti, a parlare e a comportarsi come se niente fosse mentre scorrono le giornate. Non solo, Winnie all'inizio, sorridendo e guardando lo zenit, saluta "un altro giorno divino", e alla fine si congeda dal giorno "felice" appena trascorso intonando un motivo d'opera.

Come è possibile tutto questo? Come può Winnie essere davvero felice della sua esistenza? Ci si può sbagliare fino a questo punto? Sì, e forse anche noi, se non potessimo osservare la scena dalla *giusta distanza* ma fossimo, come lei, impantanati nella situazione che stiamo vivendo, penseremmo di avere a che fare con una condizione tutto sommato normale e non con l'inferno in una delle sue più riuscite rappresentazioni. Però, se potessimo fare *tre passi indietro*, riusciremmo a vedere i segni della catastrofe. E allora capiremmo l'importanza di riuscire ad acquisire, anche nei confronti della nostra vita, quella distanza indispensabile a farci vedere, oltre le pennellate e le sfumature di colore, il senso d'insieme. Ovviamente a patto che ci sia.

3. Aspettare nella distanza

Indietreggiare, osservare la scena, pensare senza fretta, provare a capire. Sapere aspettare. Imparare ad attendere. A rigore, "aspettare" e "attendere" hanno etimologie differenti: il primo deriva da "ad spicere", guardare verso qualcosa; mentre il secondo deriva da "ad tendere", muoversi verso qualcosa. Quindi *aspettiamo* quello che non dipende da noi, quello che guardiamo arrivare senza poter fare nulla, mentre *attendiamo* quando dobbiamo colmare la distanza che ci separa da qualcosa che desideriamo. I bambini aspettano sempre, fino quasi a dimenticarsi di stare in attesa: aspettano che la porta si apra, che arrivi qualcuno, che qualcosa abbia inizio. Poi però quando si diventa grandi, forse per una strana legge di compensazione, non si è più capaci di aspettare e si sente crescere un senso di frustrazione. Allora che fare? Forse conviene semplicemente *allenarsi all'attesa*, come Vladimiro ed Estragone che aspettano, su una strada di campagna con albero, che il Signor Godot arrivi e il Signor Godot non arriva mai. Oppure come Giovanni Drogo – il protagonista de *Il deserto dei Tartari* (1940) di Dino Buzzati – che aspetta tutta la

vita nella Fortezza Bastiani l'arrivo dei Tartari. Poi, dopo trent'anni di servizio, anziano e malato, è costretto a lasciare la fortezza e sistemarsi in un albergo in città dal quale vede arrivare, o forse sogna di vedere arrivare, i tanto temuti nemici. Li ha aspettati tutta la vita e loro arrivano proprio quando per lui è giunta la fine. Ma Drogo sembra non prendersela e vive i suoi ultimi momenti con dolcezza e serenità:

fra poco dovrebbe levarsi la luna. Farà in tempo, Drogo, a vederla, o dovrà andarsene prima? [...] Facendosi forza, Giovanni raddrizza un po' il busto, si assesta con una mano il colletto dell'uniforme, dà ancora uno sguardo fuori dalla finestra, una brevissima occhiata, per l'ultima sua porzione di stelle. Poi nel buio, benché nessuno lo veda, sorride⁷.

Nell'attesa il tempo impegnato viene sospeso. Si fa esperienza di una dimensione temporale dilatata. Si smette di vivere in prima persona diventando osservatori, spettatori a distanza del mondo e del tempo che gli altri stanno vivendo. Gli altri arrivano, chiacchierano, ridono, lavorano, magari piangono, mentre noi ci limitiamo a guardare, ad assistere allo svolgersi delle loro vite.

Ma è vita vera quella che scorre davanti ai nostri occhi mentre aspettiamo e la bolla temporale si espande? Quante delle persone che osserviamo nella distanza delle nostre attese sono ignare di esserlo? Siamo noi che diventiamo spettatori delle vite altrui oppure gli altri, sapendo di essere osservati, recitano a soggetto? È difficile rispondere perché non possiamo (e difficilmente potremo) sapere se quel teatro allestito sotto i nostri occhi sia reale o frutto dell'invenzione di qualcuno. Non possiamo che rimanere con il dubbio, esattamente come sono rimaste le persone che hanno atteso nel giugno 2010 in vari luoghi di Napoli, assistendo ad alcune scene di vita verosimilmente vissuta che però in realtà erano *pièce* di teatro – che come tante tessere componevano *L'attesa*, un progetto di Mario Fortunato –, brevi rappresentazioni realizzate appositamente per creare un cortocircuito tra la vita reale, la finzione e la percezione che noi, in quanto spettatori, ne abbiamo. Quelle due ragazze che si fanno confidenze in coda all'ufficio postale stanno recitando? Il trentenne che aspetta l'autobus 192 e lo spilungone che gli prende con forza la valigetta frugandoci dentro sono quello che sembrano (un poveretto sfortunato e un mezzo malvivente) oppure sono due attori? Il travestito con i capelli biondi e i tacchi alti che parla con quel bambino al binario in cui dovrebbe arrivare il treno da Zurigo segue un copione o semplicemente attende nervosamente che il suo fidanzato di colore scenda dal treno dopo due anni di lontananza?

L'idea che la realtà e la finzione possano mescolarsi e confondersi è inquietante, ma dovrebbe consolarci il fatto che non è qualcosa che succede così spesso (per lo meno in questo modo) nella vita normale, a meno di non vivere permanentemente dentro un Festival di Teatro o di avere la residenza, come l'ignaro Truman Burbank de *Il Truman Show* (1998), dentro un reality, “in onda. Senza saperlo”.

Rimane in ogni caso vero che quando osserviamo, non visti, le vite degli altri, assistiamo a uno spettacolo speciale. Mettiamo la nostra vita in pausa e lasciamo che siano gli altri a vivere davanti ai nostri occhi. Ma non siamo solo noi a osservare chi ci circonda, anche gli altri ci osservano. E talvolta, quando siamo sorpresi a osservare qualcuno, proviamo vergogna. Perché? Forse perché pensiamo che dovremmo farci gli affari nostri anziché curiosare a distanza nelle vite altrui. Tuttavia – proprio come Jeff, il protagonista de *La finestra sul cortile* (1954) – trascorriamo spesso le nostre attese osservando le persone che abbiamo intorno e poco alla volta impariamo a conoscere le loro abitudini, i loro amici, l'ora alla quale si svegliano e la marca di sigarette che fumano. “Siamo una bella razza di guardoni”, come dice Stella a Jeff nel film di Alfred Hitchcock. E lo siamo tutti, mentre aspettiamo.

Possiamo anche ritrovarci ad aspettare lo sguardo di qualcuno: se aspettare è guardare, guardare l'altro significa anche aspettare di essere guardati. Come quando ci ritroviamo a inseguire con il mento all'insù, colui/colei che desideriamo ci noti e mostri un briciolo di attenzione nei nostri confronti. O come quando aspettiamo che il medico esca dal suo studio e, cercandoci con lo sguardo, ci faccia capire di seguirlo, perché i risultati sono pronti. Negli sguardi degli altri troviamo i nostri stessi sguardi ma su un volto diverso, che non ha solo esperienze diverse, ma anche soluzioni diverse per quegli stessi interrogativi ai quali noi non siamo stati capaci di dare una risposta.

Peraltro, l'attesa suscita ansia perché è circondata da un alone di incertezza che non a caso ingenera timore e preoccupazione. E le diverse possibilità che l'attesa porta con sé sollevano dubbi e domande ai quali non potremo dare una risposta che quando l'attesa sarà finita. A differenza però delle possibilità tra le quali la vita solitamente ci costringe a scegliere e che ci investono, come ben hanno spiegato Søren Kierkegaard e Immanuel Kant, di una enorme responsabilità, le possibilità che diventando reali segnando la fine dell'attesa non sembrano dipendere da noi e infatti spesso abbiamo la sensazione di essere in balia di eventi fuori dal nostro controllo. Si tratta di momenti in cui non decidiamo, non facciamo, non scegliamo: aspettiamo. Ecco perché, secondo Martin Heidegger in *Essere e Tempo*⁸, l'attesa così concepita – in quanto caratterizzata dalla mancanza di decisione, ossia da una forma di chiusura verso le proprie possibilità – non rientra in una dimensione autentica dell'esistenza (a differenza dell'*anticipazione*). Mentre aspettiamo ci perdiamo dietro le cose, gli orari e le urgenze, e acquisiamo una comprensione di noi stessi che sembra essere esclusivamente determinata da ciò che suscita la nostra preoccupazione. In questi casi l'avvenire anziché essere nelle nostre mani è in quelle della persona/cosa/notizia attesa. La nostra vita sembra dipendere da altro o altri. Il che, per quanto talvolta frustrante, può anche rivelarsi in qualche modo piacevole e forse addirittura riposante: non si decide e si lascia che siano le cose (attese) a venire a noi. Una specie di *stand by* in cui la nostra vita sembra essere in pausa e corrono veloci l'immaginazione, i ricordi, le paure. Un momento inautentico che può spalancare le porte della parte più autentica di noi.

8 Heidegger 1976, 403-407.

4. Solitudine nella distanza

Vivendo la distanza e nella distanza, facendo proprio quel senso di attesa così intenso da togliere il respiro, ci si sente soli. Il che, se da alcuni è vissuto come una condanna, a ben guardare dovrebbe essere considerato un privilegio perché ci consente – per usare il titolo di una raccolta di saggi del 2002 di Jonathan Franzen – di imparare finalmente *come stare soli*, che cosa davvero significhi, quali siano le sue sfumature. E imparare a stare soli non significa tanto farsi una ragione del fatto di non avere nessuno intorno, quanto piuttosto non avere paura di se stessi, sapersi accettare e sopportare, senza anestetici, narcotici o strumenti di distrazione come giochi, film, chiacchiere continue. Non si tratta quindi di rinchiudersi in una torre d'avorio (allontanandosi dai problemi della vita quotidiana) né di tornare a una soffocante dimensione del privato, bensì di provare a viverci senza lasciarsi vivere.

Come ben sanno da un lato i carcerati (che vivono costantemente circondati da persone, voci, odori e suoni) e dall'altro i lettori accaniti (con la loro “solitudine *prêt-à-porter*”, ossia il libro, capace di escludere, di colpo, il mondo intero), la solitudine può caratterizzarsi come una forma, purissima e preziosa, di libertà che porta con sé il silenzio e lo spazio mentale indispensabile al pensiero. Quegli stessi elementi la cui importanza Virginia Woolf rivendicava quando esortava le studentesse dei College di Cambridge ad avere “soldi e una stanza tutta per sé per poter scrivere”⁹. Un riparo dai rumori e dalle assurdità del mondo è anche quello che ricerca Alice Munro in *The Office* (1968), non solo per scrivere, ma anche soltanto per “fissare la parete”, per potersi chiudere la porta alle spalle e assaporare il silenzio. Per dimenticarsi di essere moglie e madre provando a ricordarsi di essere se stessa.

Uno spazio vuoto e bianco per riuscire ad andare a capo, a guardare la propria vita, con le sue pienezze e le sue mancanze, dalla giusta distanza e darsi così almeno una possibilità di capire prima di immergersi in qualcosa di nuovo. Bisogna essere capaci di fare quei famosi tre passi indietro, saltare una riga, forti della consapevolezza che quella relazione, apparentemente astratta, tra A e B non chiede altro che di essere compresa e rispettata. E se non si troveranno le parole giuste per fare da ponte tra i significati e il mondo, si lascerà spazio al vuoto del silenzio. Non ci saranno più scene alla *Happy Days* con Winnie che, allarmata dalla mancanza delle parole – “e che cosa si deve fare, allora, aspettando che tornino?” – suggeriva di riempire il vuoto in qualsiasi modo – “strigliarsi il pelo, se non è già stato fatto, o se c'è qualche dubbio, tagliarsi le unghie se hanno bisogno di essere tagliate, sono tutte cose che aiutano a tirare avanti”¹⁰ – proviamo ad ammirare l'assenza e ad accettare la ricchezza di quella relazione tra due punti. Forse riusciremo a vedere ciò che abbiamo davanti. Indubbiamente non ci saremo negata la possibilità di pensare.

⁹ Woolf 1993, 23.

¹⁰ Beckett 2014, 224.

Bibliografia

- Beckett, Samuel. 2014. *Teatro*. A cura di P. Bertinetti. Torino: Einaudi.
- Buzzati, Dino. 2017. *Il deserto dei tartari*. Milano: Mondadori.
- Heidegger, Martin. 1976. *Essere e tempo*. Tr. it. P. Chiodi. Milano: Longanesi.
- Kafka, Franz. 2004. *Aforismi di Zürau*. A cura di R. Calasso. Milano: Adelphi 2004.
- Kröger, Theodor. 1967. *Il villaggio sepolto nell'oblio*. Tr. it. A. Scalero. Milano: Mondadori.
- Sartre, Jean-Paul. 1994. *L'essere e il nulla*. Tr. it. G. del Bo. Milano: il Saggiatore.
- Schopenhauer, Arthur. 1999. *Parerga e Paralipomena*. Tr. it. G. Colli. Milano: Adelphi.
- Woolf, Virginia. 1993. *Una stanza tutta per sé*. Tr. it. M. Del Serra. Roma: Newton Compton.